

233. Maestro Amore – Novella

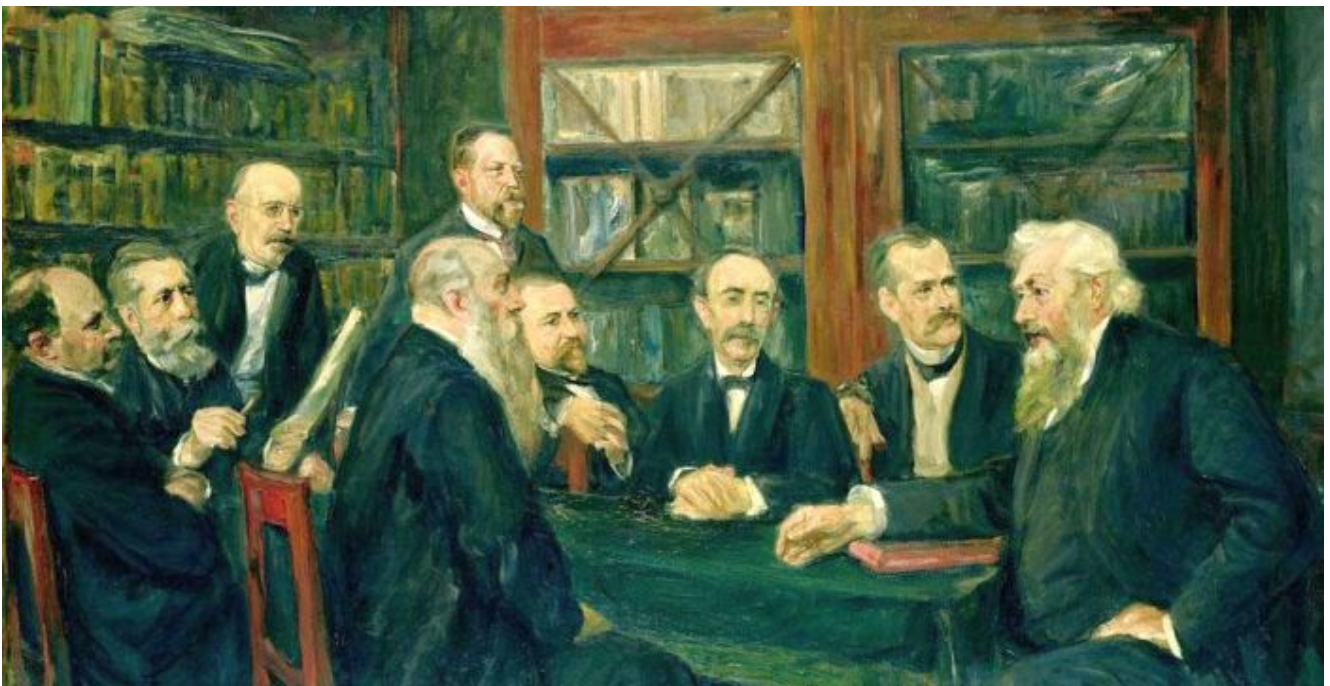
scritto da Pirandelloweb.com

Prime pubblicazioni: *Noi e il mondo*, agosto 1912, poi raccolta nei volumi *Le due maschere*, Quattrini, Firenze, 1914 e *Tu ridi*, Treves, Milano, 1920.

«Scherzi, avere una donna innamorata per maestra? Tu lo sai meglio di me, caro: perché si abbia la conoscenza reale e non astratta di una cosa, perché questa cosa divenga veramente nostra, bisogna che la conoscenza divenga sentimento.»

[Novella dalla Raccolta "Appendice" \(1938\)](#)

[««« Introduzione alle novelle](#)



Max Liebermann (1847-1935), *The Hamburg Convention of Professors*, 1906

[Maestro Amore – Audio lettura 1](#) – Legge Gaetano Marino

[Maestro Amore – Audio lettura 2](#) – Legge Giuseppe Tizza

[Maestro Amore – Audio lettura 3](#) – Legge Valter Zanardi

22. Maestro Amore – 1912

– Perché l'accento oratorio, – seguì il

professor Vittorio Della Torre, dopo cena, prendendo sotto braccio il Pannelli, mentre il suo collega professor Taiti richiudeva la porta a vetri della trattoria, – l'accento oratorio, mio caro, è il respiro d'una lingua! Parlando una lingua straniera, se non ne possiedi l'accento oratorio tu non puoi quasi tirar fiato. Perché... mi spiego: ogni parola, certo, grammaticalmente, ha il proprio accento (tranne, s'intende, le enclitiche e le proclitiche)...

– Tranne... com'hai detto? – domandò aggrondato il Pannelli.

– Le enclitiche e le proclitiche, – ripeté il professor Della Torre, e seguitò, parendogli che la cosa, ovvia per se stessa, non avesse bisogno di chiarimento. – Ma poi, parlando, accentui tu forse ogni parola? Eh, staresti fresco! Su dieci parole, mio caro, ne accentuerai quattro – abbondiamo – cinque, secondo il ritmo affettivo, che governa l'alzarsi e l'abbassarsi del movimento vocale, capisci? E difatti, perché ogni straniero, che si esprima anche senza stento in italiano, ti sembra che parli inciso? Ma appunto perché gli manca, mio caro, l'accento oratorio, e a ogni parola dà il suo accento grammaticale, spesso anche storpiandone il tempo...

– Tranne alle...

– No! È da ridere, anche alle enclitiche e alle proclitiche talvolta! E che ne viene? Ne viene un discorso, ripeto, inciso, martellato, senza respiro. Per forza! L'accento oratorio è il segno del dominio su una lingua. Soltanto chi ha acquistato l'accento oratorio, può dire d'esser veramente padrone d'una lingua!

Rifocillato di fresco, il professor Vittorio Della Torre parlava forte, con felice fecondità verbale e s'abbagliava lui stesso ne' suoi lumi, senza punto curarsi della fatica che doveva durare, a seguirlo, il piccolo,

adiposo e affannato Pannelli, il quale s'era impigliato con disperata ambascia nel mistero di quelle *encicliche...* e di quelle *prò...* uhm, che non hanno accento grammaticale.

Il pover'uomo non ci vedeva più; gli pareva che tutta la gente, sotto le lampade elettriche di via Nazionale, andasse in tumulto, e che i campanelli dei tram e le trombe degli automobili chiamassero aiuto, disperatamente.

A un certo punto si voltò verso l'altro professore, collega di Della Torre, che gli stava all'altro lato, forse sperando soccorso da lui, ch'era anch'esso piccolino di statura, e per giunta, patituccio abbastanza, da non dover sopportare dopo cena siffatti discorsi; ma, dispettosamente rosso di pelo, costui, e lentigginoso, ecco qua, chinava il capo, approvando con profonda convinzione.

L'innocente Pannelli si vide perduto.

«Oh Dio!», pensò. «Non bastano le sciagure vere della vita? Anche questa sciagura dell'accento oratorio! Se potessi andarmene al cinematografo...»

E si provò a ritirare pian piano il braccio, che il Della Torre teneva gagliardamente sotto il suo. Ma il Della Torre non glielo lasciò, e seguì a lungo a parlare, per un bisogno cocente e prepotente, che il Pannelli non poteva in quel momento sopporre in lui: il bisogno di dare uno sfogo, ora che il cibo senza gusto ingollato e il poco vino bevuto gli davano una certa baldanza, all'amarezza e all'avvilimento d'una crudelissima sconfitta, toccatagli di recente, tre mesi addietro, insieme col suo collega professor Taiti, ma dalla quale lui solo, purtroppo, non aveva alcuna speranza di rialzarsi.

Fino a tre mesi addietro, l'uno e l'altro, avevano studiato insieme, accanitamente, ogni sera, per prepararsi al concorso, indetto pe' primi dell'anno venturo, a due posti di straordinario di lingua e letteratura tedesca nei

due biennii dell'Istituto superiore di commercio. Avevano entrambi buoni titoli: pregevoli studi su la letteratura tedesca antica e moderna; numerose traduzioni in italiano di opere filologiche e storiche, e conoscevano benissimo, così nel lessico come nella grammatica, la lingua. Temevano soltanto per la lezione di prova, a cui – se riconosciuti idonei per i titoli – sarebbero stati chiamati dalla Commissione esaminatrice, in gara con gli altri concorrenti, forse meno dotti di loro, ma con più pratica della lingua. Avrebbero dovuto parlare per un'ora in tedesco, su un argomento estratto a sorte ventiquattr'ore prima. Non li sgomentava affatto la difficoltà dell'argomento, ma quella di parlare in tedesco. Non ne avevano l'abitudine. E tre mesi addietro appunto, di sera, dopo cena, in un caffè, avevano potuto misurare, inorriditi, l'abisso in cui irreparabilmente sarebbero precipitati, se la Commissione esaminatrice, il giorno appresso, li avesse chiamati a quella lezione di prova.

C'era in quel caffè, seduto a un tavolino accanto al loro, un Tedesco in viaggio, col solito Baedeker, il solito cappelluccio verde con gli edelweiss di pezza e i soliti calzettoni di lana a mezzagamba; e s'erano provati ad attaccar discorso con lui. Dio, che risate s'era fatte quel tedescaccio, che già doveva esser mezzo ubriaco, nel sentirli parlare! – *Bitte... bitte., schweigen Sie... bitte!* – Ma che *bitte!* che *schweigen!* Per miracolo il bestione, frenetico dal troppo ridere, non aveva rovesciato addosso agli avventori del caffè, seggiole, bottiglie, bicchieri e tavolini!

Tutto per causa di quel famoso accento oratorio.

Avvintissimo, nella misera, rossigna e sudaticcia macilenza lentigginosa, il professor Bindo Taiti, dopo questa sconfitta, aveva pensato di correr subito ai ripari.

Quali ripari?

Non ce ne potevano esser che due: o andare per

alcuni mesi in Germania, che sarebbe stato il meglio; o esercitarsi a parlare a Roma con Tedeschi.

Ma quando? dove? con chi? Non era mica padrone del suo tempo, il professor Taiti. Scuola, tutte le mattine e tutti i pomeriggi; poi, le lezioni particolari; poi, la correzione di compiti... E dov'erano i Tedeschi? Bisognava andarli a cercare di qua e di là... fare amicizia con qualcuno d'essi... E poi? Discorsi vaghi... Oggi sì e domani no... Che profitto? Ma che! Ma che! Ci voleva un rimedio sicuro... Metodo e pazienza. Danari, danari, ci volevano! Pagare le conversazioni di un maestro, se non tutti i giorni, almeno tre volte la settimana.

Ebbene: non si è pallidi e macilenti per nulla: il professor Bindo Taiti aveva qualche migliaietto di lire in un libretto della Cassa di Risparmio.

– Te fortunato! – gli aveva detto il collega professor Della Torre, il quale – bell'uomo – vestiva bene, fumava molto, si svagava quanto più poteva, e non aveva potuto mai, perciò, metter da parte neanche un soldo. – Te fortunato! Ma... un maestro? Un maestro no, caro! Le donne, caro, hanno più pazienza, non solo, ma anche più grazia, più affabilità. Le donne, lo sai, s'immedesimano con amorosa diligenza in tutto quello che fanno. In poco tempo, con una maestra, tu imparerai a parlare, senza neanche accorgertene. Da' ascolto a me!

Il professor Bindo Taiti aveva dato ascolto al collega Della Torre, e da tre mesi «conversava» tre volte la settimana: il lunedì, il mercoledì e il sabato, dalle ore 17 alle 18, con una certa *fräulein* Wenzel, pescata negli avvisi economici della sesta pagina d'un giornale (tre lire a conversazione).

Faceva progressi? Era contento del consiglio? scontento?

Il professor Della Torre si struggeva di saperlo.

Ma non riusciva a cavar nulla da quel benedetto omino color di zafferano, dall'aria sempre stanca, malaticcia, che pareva si nutrisse di limoni.

Aveva in verità il professor Taiti dipinta in volto la nausea e l'oppressione di ciò che si era condannato a fare per tutta la vita. Si provava ogni tanto a sollevare le sopracciglia sempre aggrottate, quasi per concedere agli occhi di volgere altrove uno sguardo di sfuggita, sottraendoli per un istante alla covatura del perpetuo incubo. Ma gli occhi stanchi, barlacchi, pareva non avessero alcun piacere di quella concessione e volgessero appena altrove, obliquamente, uno sguardo cattivo, denso di rancore e di fastidio, quasi per forzata obbedienza, e subito ritornavano sotto l'incubo delle sopracciglia aggrottate.

– Conversiamo, – aveva miagolato in risposta, tempo addietro, a una prima domanda del collega.

– Speditamente?

– Così...

– Insomma... la cosa va?

– Così...

A un'altra domanda, intorno alla maestra, signorina Wenzel:

– *fräulein*, – aveva risposto misteriosamente.

Il professore Della Torre, credendo che il Taiti volesse correggergli la pronunzia, aveva ripetuto:

– Ebbene... *fräulein*, non ho detto bene?

– Benissimo.

– E allora? Ti domando com'è!

– E io ti rispondo: *fräulein*.

– Non capisco.

– Caro mio, *fräulein*, in tedesco, di che genere è? – Oh bella! Neutro!

– E dunque!

Da parecchi giorni in qua, si mostrava però più stanco, più oppresso, più inacidito del solito. Qualche contrarietà doveva averla di sicuro. Riconosceva di trar poco profitto da quelle conversazioni? era sfiduciato? si sentiva male? che aveva?

Tutto poteva immaginarsi il professor Della Torre, tranne che il neutro *fräulein* per il suo collega Taiti cominciasse a divenire di genere femminile.

Errore di grammatica, gravissimo errore di grammatica, nel quale il professor Bindo Taiti certamente si sarebbe guardato bene dal cadere, se lei, *fräulein* Wenzel a tutti i costi non avesse voluto dimostrargli che, in certi casi, o la natura è sgrammaticata, o la grammatica non va d'accordo con la natura.

Il professor Della Torre ne ebbe, quella sera stessa, la confessione al languido lume tremolante d'un lampione nella solitaria via Cernaja, allorché il povero Pannelli potè alla fine liberare il braccio e scappare a un cinematografo sotto i portici dell'essedra di Termini.

– Innamorata? innamorata di te? Ma ne sei proprio sicuro?

– Sicurissimo.

– E me lo dici così?

– Penso di non tornarci più, domani.

Il Della Torre finse di trasecolare; stette a contemplarlo un pezzo; poi disse:

– Ah, dunque, proprio... proprio non vuoi approfittare della fortuna, che t'ajuta in tutti i modi?

– Fortuna? – sghignò il Taiti. – Ma io me ne scappo, a gambe levate, caro mio, da certe fortune!

– Come: – riprese il Della Torre. – Ma dimmi... aspetta! Questa *fräulein* Wenzel com'è? vecchia, brutta?

– Non lo so.

– Come non lo sai? Perdio, L'avrai guardata!

– Io le guardo la bocca, quando parla – rispose il Taiti. – Ma tanto vecchia non è. Così... su la trentina.

– Bionda?

– Sì, mi pare...

– Con gli occhiali?

– Non mi pare... no, no, senza occhiali.

– Grassa? Magra?

– Né grassa, né magra.

– E sarà bianca! con quell'incarnato di pesca che hanno tutte le tedesche, no? E avrà gli occhi ceruli! *Cerulea gens sincera...*

– Sincera, no: si mescola.

Il professor Della Torre si voltò a guardarlo, stordito.

– Si mescola? Che vuoi dire?

– Eh, – fece il Tàiti. – Tacito dice *sincera*, nel senso che non si mescolavano. Ora, questa *fräulein* Wenzel pare che sia dispostissima a mescolarsi.

– Già, già, – riconobbe il Della Torre. – Ma anzi, meglio! Caro mio, l'incrocio... Che vai cercando? Innamorata, bionda, non brutta, trentadue... abbondiamo, trentatré anni... che vai cercando? Ma non sai che non c'è miglior maestro dell'amore? Scherzi, avere una donna innamorata per maestra? Tu lo sai meglio di me, caro: perché si abbia la conoscenza reale e non astratta di una cosa, perché questa cosa divenga veramente nostra, bisogna che la conoscenza divenga sentimento. Finché conosciamo soltanto con l'intelletto, avremo una conoscenza astratta delle cose; chi si appropria delle cose è il sentimento! E dunque? Se tu riesci a rispondere all'amore di questa donna, subito tutta la tua conoscenza del tedesco si vivificherà, diventerà sentimento, vita, che scherzi? Acquisti subito con l'amore il sentimento della lingua! Diventerà tua, per la vita, quella lingua: tu la vivrai, che scherzi? Non esiterei un momento, se fossi ne' tuoi panni! Non esiterei un momento! Pensaci, Bindo!

Ci pensò tutta la notte, il professor Tàiti. Le ragioni del collega lo avevano scosso. Senza dubbio, l'amore avrebbe facilitato l'insegnamento. Ma il difficile per il professor Tàiti era l'amore! Quell'amore italiano, che per *fräulein* Wenzel doveva essere così dolce, *so siiss, so siiss...* Si sentiva invece così agro lui, il professor Tàiti, per tutti i limoni, che la sorte, dacché era nato, gli aveva dato da mangiare...

Tuttavia, se fosse riuscito a rispondere almeno un poco, spremendosi, all'amore di *fräulein* Wenzel, chi sa che davvero non avrebbe potuto cavarne qualche vantaggio.

– Qualche vantaggio? – incalzò la sera dopo, il professor Della Torre, all'uscita dalla trattoria. – Ma tutti i vantaggi, caro mio, che scherzi? Di' un po': hai notizie

particolari della vita di lei?

– Qualche notizia, – rispose il Taiti.

– Di che famiglia è?

– Il padre è un cappellajo di Koblenz.

– Cappellajo?

– Sì, un buon cappellajo, dice lei.

– Te ne puoi informare! E come, perché si trova in Italia?

– Perché due anni fa, fu chiamata a Milano istituttrice in una famiglia... non so... Bontini... Tombini, una cosa così... Morta la bambina per cui era stata chiamata, fu licenziata e se ne venne a Roma. Dice che ama l'Italia svisceratamente...

– E te!

Il professor Taiti raggrinzò tutta la sua macilenzia cartilaginosa per sorridere; alzò le spalle; socchiuse gli occhi dolenti, e disse:

– Fa' il piacere...

– Ti ama, L'hai detto tu stesso! Ebbene, che aspetti? Se è come mi hai detto... se è di buona famiglia...

– Fa' il piacere... – ripete il Taiti.

Il professor Della Torre non si trattenne più.

– Ma sai che io la sposerei? – Ah, tu...

– Se fossi ne' tuoi panni!

– Lo credo. Son cose che si farebbero, ma sempre nei panni d'un altro.

– Oh bella! Ma scusa, – esclamò il Della Torre – ama me, forse, *fräulein* Wenzel? Lo farei, se amasse me, intendo dir questo! Lo farei, se avessi gli anni tuoi! Io sono già troppo vecchio...

Il Tàiti volse, a questo punto, uno de' suoi sguardi obliqui, pieni di rancore e di fastidio, al collega e disse:

– Tu sei più giovine di me. Io sono malato.

– E perché sei malato? – rimbeccò il Della Torre. – Per la vita che fai! Mangi in trattoria, e ti rovini lo stomaco. Se avessi una casa, le cure amorose d'una donna...

– Questo è vero, – riconobbe il Tàiti.

– E poi, per noi, caro, – seguì con più foga il Della Torre, – per noi che vogliamo dedicarci all'insegnamento del tedesco una moglie tedesca è l'ideale! Già le donne tedesche sono le migliori del mondo, è notorio! Sane, solide e cordiali... E poi, che scherzi? Tu paghi tre lire per un'ora di conversazione! Averla in casa, dalla mattina alla sera... la scuola! Moglie e maestra... Senza contare tutte le altre comodità! Già, il concorso lo vincerai di sicuro... E dunque, tra poco, la tua condizione finanziaria sarà di molto migliorata. Ti metti a postoj Ma potrai anche farti aiutare da lei, la sera a correggere i compiti, santo Dio! È maestra... Bindo, tu sei... così, dico, non molto adatto, per niente proclive... un po' la salute che ti manca... un po' l'indole troppo schiva... il tempo, tutto occupato nello studio... senza voglia di distrarti... guarda che una simile fortuna forse non ti capiterà due volte! Assecondala, approfittane, ora che, senza volerlo, ti trovi su la via... non t'avverrà forse mai più, pensa, mai più...

Il professor Bindo Tàiti non potè chiudere occhio neanche quella notte.

L'idea... l'idea che avrebbe potuto anche dare a correggere alla moglie i compiti di tedesco... la scuola in casa... moglie e maestra... un piccione, cioè, due fave... no, due piccioni a una fava... Per Dio! quali e quante ragioni, una meglio dell'altra, aveva saputo escogitare per lui il collega Della Torre... Pareva che si struggesse dalla voglia di farlo felice, di fargli vincere il concorso, di salvarlo a ogni costo.

Questo, ecco, questo Io irritava, lo sconcertava, gli dava ombra... Che interesse poteva avere il collega Della Torre, spingendolo così, con tante ragioni una più persuasiva dell'altra, a sposare *fräulein* Wenzel?

Ci si scapò tutta la notte. Non riuscì a capacitarsene. Ma i vantaggi, sì, i vantaggi erano sicuri. Il guajo era l'amore! *fräulein* Wenzel voleva assaporare in lui la dolcezza dell'amore italiano: e chi sa come lo avrebbe oppresso, per ispremere questa dolcezza da lui, che si sentiva il cuore più arido di una pietra pomice. Chi sa qual fastidio ne avrebbe avuto... Ma i vantaggi, i vantaggi erano sicuri. Pareva veramente sana e solida e cordiale, *fräulein* Wenzel. Il fastidio dell'amore glielo avrebbe certamente compensato con molte cure. Di tanto in tanto, pazienza! avrebbe serrato i denti e, sudando molto, si sarebbe lasciato amare.

Ci pensò ancora parecchi giorni e infine annunciò al collega il prossimo matrimonio.

Che abbracci, che baci, che festa, il professor Della Torre! Come se avesse preso un terno al lotto. E insieme col Pannelli, che sarebbe stato, senza dubbio, il secondo testimone alle nozze, volle pagare lo *champagne* quella sera stessa, per festeggiare la felice risoluzione.

Il Taiti se ne tornò a casa stordito, intronato di tutta quella festa del collega, di cui non riusciva a trovar la ragione; ma la trovò subito, la ragione, dopo il

matrimonio, appena tornato dal viaggio di nozze a Koblenz.

Durante la luna di miele, aveva sofferto tutte le pene dell'inferno. Dopo trentacinque anni di struggente attesa, quella donna, divenuta sua moglie, si era gittata con furibonda voracità su le sue misere carni. Neanche un'ombra di compassione per lui, che in fondo, sposandola, non aveva preteso nulla da lei, nulla che dovesse costarle, non che un sacrificio, ma neppure il minimo sforzo: parlare, ecco, solamente parlare in tedesco, cioè, nella sua lingua, a lui, che l'aveva sposata soltanto per questo... Ma che! In italiano, in italiano voleva essere amata; voleva amare in italiano, lei, adesso! Voleva ch'egli le parlasse d'amore in italiano e in italiano ella voleva rispondergli!

Ebbene, appena installato nella nuova casetta modesta, coi segni nello sparuto volto citrino del supplizio a cui s'era dannato, il professor Bindo Taiti, due giorni dopo il suo ritorno da Koblenz, vide entrare nel salotto il collega professor Vittorio Della Torre, il quale, fresco fresco e sorridente, con imperterrita faccia tosta, attaccò subito con sua moglie una graziosa, interminabile conversazione in tedesco.

Sentì tutto il poco sangue che gli restava, fargli impeto nella testa. Vide rosso. Ah, per questo? Tant'impegno prima, tanta festa poi, per questo? per aver modo di esercitarsi a parlar tedesco con sua moglie, senza alcuna spesa, senza alcun fastidio, senza alcun peso? per questo?

Si tenne a stento quella prima sera, divorato dalla rabbia. Il collega Della Torre lo guardava di tratto in tratto, e gli sorrideva:

– Non ti senti bene, caro?

E si voltava subito a domandare in tedesco alla moglie, se per caso il suo caro Bindo non stava male. E la moglie... *ciaff cioff, ich, dock, nicht, fa, nein* – quattr'ore,

quattr'ore, quattr'ore di conversazione in tedesco, gratis, a quel suo boja.

Esplose la seconda sera, appena andato via il Della Torre. Alla moglie parve impazzito. Era tanto il suo furore, che non riusciva a esprimersi; strozzato, congestionato, annaspava, con gli occhi schizzanti dalle orbite.

– Se un'altra volta... se un'altra volta... costui viene... e tu t'arrischi... e tu t'arrischi di parlargli in tedesco...

Ah, l'amore italiano... sì *so siiss, so siiss*... ma anche terribile! *Eifersucht! Eifersucht!* Gelosia... Gelosia...

E la buona, sana, solida e cordiale moglie tedesca – sicurissima che il suo povero marito, quel caro tesoro, fosse terribilmente *eifersiichtig* del suo collega Della Torre, gli si precipitò addosso con la bocca assetata di baci, con le mani prodighe di carezze, per rassicurarlo subito, per dargli subito la prova, la prova più convincente, che ella non amava altri che lui, non voleva altri che lui:

– *Binto* mio! *Binto* mio!

Poteva mai immaginarsi la povera donna, che il marito, in lei, non aveva sposato altro che la lingua tedesca, e che di lei non gli importava nulla, e che soltanto della sua lingua tedesca era egli geloso? Allibì, nel vedersi furiosamente respinta.

Pallido come un morto, con le narici dilatate, tutto vibrante, con un riso di scherno su le labbra divaricate, egli le fischiò tra i denti:

– Ah, per giunta, ora mi abbracci? Ora debbo darti io i baci e le carezze? Ora vuoi spremere a me le ultime gocce di sangue, dopo aver conversato quattr'ore, quattro,

quattro ore in tedesco con quella canaglia? E come gli hai corretto bene tutti gli spropositi! come gli hai insegnato bene come si dovesse dir questo, e come si dovesse dir quest'altro.

– Ma discorso... discorso onesto... – s'affannava a ripetere tra le lagrime la moglie sbalordita. – Discorso onesto, *Binto* mio, conversazione onesta...

– Per giunta, già! Sicuro, – incalzò egli, – onestissima! Discorsi di grammatica, discorsi di filologia, discorsi di letteratura... Onesto? Ti pare onesto da parte sua? È una canaglia, capisci che cos'è? Una canaglia! Ti proibisco... ti proibisco di parlargli in tedesco! Se domani sera egli torna, e t'arrischi di parlargli in tedesco, guai a te! guai a te! Non ti dico altro!

La sera dopo, il professor Della Torre, puntuale, tornò fresco fresco, al solito, e sorridente. Ma trovò il collega più morto che vivo, abbandonato con gli occhi chiusi su una poltrona. Evidentemente, la notte avanti, aveva fatto pace con la moglie! E questa gli sedeva accanto, freddissima al suo ingresso nel salotto, anzi rigida, intenta. Appena si provò a domandare in tedesco, se per caso il caro collega seguitasse a sentirsi male, ella, ponendo una mano sul braccio del marito in atto di protezione, con uno scatto severo, gli rispose:

– *No, precho, sikh-nor! lo parlare con ello italiano. Tetesco io parlare soltanto con mio marito. Con ello, precho, exerchitarmi parlare italiano.*

Raccolta *Appendice e Novelle estravaganti*

01 - Capannetta (Bozzetto siciliano) - 1884

02 - La ricca - 1892

03 - L'onda - 1894

04 - La signorina - 1894

05 - L'amica delle mogli - 1894

06 - I galletti del bottajo - 1894

07 - Il «no» di Anna - 1895

08 - Il nido - 1895

09 - Dialoghi tra il Gran Me e il piccolo me - 1895/1906

10 - Chi fu? - 1896

11 - Natale sul Reno - 1896

12 - Sogno di Natale - 1897

13 - Le dodici lettere - 1897

14 - Creditor galante - 1897

15 - La paura - 1897

16 - La scelta - 1898

17 - Alberi cittadini - 1900

18 - Prudenza - 1902

19 - La signora Speranza - 1903

20 - La Messa di quest'anno - 1905

21 - Stefano Giogli, uno e due - 1905

22 - Maestro Amore - 1912

23 - Colloqui coi personaggi - 1915

24 - I due giganti - 1916

25 - Frammento di cronaca di Marco Leccio e della sua guerra sulla carta nel tempo della grande guerra europea - 1919

26 - Sgombero - 1938

27 - Lillina e Mita - 1906

Novelle estravaganti (non comprese in nessuna raccolta)

01 - Pianto segreto - 1903

02 - I muricciuoli, un fico, un uccellino - 1931

03 - Personaggi - 1906

04 - Incontro - 1898

05 - Disdetta - 1898

06 - Disdetta (continuazione e fine) - 1898

[««« Introduzione alle novelle](#)

[««« Elenchi di tutte le novelle](#)

[««« Elenco delle raccolte](#)

Se vuoi contribuire, invia il tuo materiale, specificando se e come vuoi essere citato a

collabora@pirandelloweb.com

[ShakespeareItalia](#)